

Racconto breve

Il sentimento ritrovato

di Matteo Cavalli

1.

Già da tempo, soprattutto durante le sere d'estate in cui non trovavo di meglio da fare, avevo l'abitudine di andare a fare un giro alla Birreria Italiana. Distava un quarto d'ora o venti minuti al massimo a piedi da casa mia, perciò mi piaceva, quando il sole stava tramontando e la temperatura era scesa di qualche grado, fare due passi per raggiungerla. Quella sera, proprio quella da cui prese inizio questa storia, avevo appunto deciso di andarci, sapendo che probabilmente vi avrei trovato anche i miei amici. Era l'ultimo giorno di giugno, e io e i miei compagni eravamo alle prese con la maturità; le prove scritte erano già passate e conoscevamo anche i risultati, ma quelle che temevano di più, gli orali, dovevano ancora cominciare. Anzi, il mio avrebbe avuto luogo proprio il giorno successivo e appunto per questo motivo avevo pensato che sarebbe stata una buona idea uscire a fare una passeggiata. Sentivo il bisogno di distrarmi un po', anche per stemperare la tensione che iniziavo a provare; non ne potevo più di rimanere a casa a studiare per ore e comunque, ormai, facevo fatica perfino a leggere qualche pagina in più.

Arrivai alla Birreria e mi avvicinai alla porta. Era un massiccio edificio in legno, per molti aspetti simile a una baita o qualcosa del genere, con la porta in vetro e ampie finestre che permettevano di godere fin degli ultimi raggi di luce. Era situata vicino al fiume che attraversava il paese, su uno spiazzo di asfalto circondato perlopiù da alberi e da poche altre abitazioni. Di solito io e i miei amici ci trovavamo lì la sera per chiacchierare e passare il tempo assieme, ma di tanto in tanto capitava che ci andassimo anche per pranzo, finite le lezioni.

Spinsi la porta ed entrai. All'interno c'era più o meno la quantità di persone che trovavo sempre, la maggior parte delle quali era impegnata a guardare una partita di calcio sullo schermo oppure a conversare amabilmente bevendo birra, producendo un gran vociare. Solo i piccoli lampadari neri sopra al bancone erano accesi: per il resto, nonostante quella sera il cielo fosse nuvoloso, c'era ancora abbastanza luce da non dover accendere gli altri, così che si fosse venuta a creare un'atmosfera calda e accogliente.

Lanciai un'occhiata in giro e dopo pochi secondi, come mi aspettavo, vidi i miei amici seduti al tavolo rotondo vicino alla finestra, sulla parete di sinistra, lo stesso dove ci mettevamo sempre, quando non era già occupato. Era comodo per le nostre infinite conversazioni e discussioni da studenti. Mi avvicinai: c'erano Alessandro e Leonardo, i miei due migliori amici, insieme a Lucrezia e Giada, due ragazze che avevamo conosciuto nell'ultimo anno di liceo, durante una gita scolastica, e che si erano unite al nostro gruppo da allora in poi. Accanto a Giada era seduto anche un altro ragazzo che non avevo mai incontrato ma che, a giudicare dal fatto che le teneva un braccio intorno alla vita, doveva essere il suo fidanzato. Stavano giocando a scala quaranta, bevendo chi una birra, chi un bicchiere di Coca Cola. Quando mi videro, alzarono lo sguardo e mi salutarono.

«Ciao, ragazzi» dissi, sorridendo. «Come state?»

«Passiamo il tempo, come al solito» rispose Alessandro, stringendosi nelle spalle.

«Ciao, Nicolò» mi salutò Giada, alzando gli occhi dal suo mazzo di carte e sorridendo. Fino a quel momento era rimasta troppo concentrata su di esse e non mi aveva notato. Ricambiai il suo saluto. Lei indicò poi con il pollice il ragazzo che le sedeva vicino.

«Lui è Stefano, il mio ragazzo» me lo presentò. «Non vi eravate ancora incontrati.»

Stefano si alzò e mi porse la mano. Indossava una semplice camicia bianca di lino con le maniche arrotolate, aveva un fisico piuttosto atletico e capelli castani che terminavano con un ciuffo all'insù. «Piacere di conoscerti, Nicolò» disse, cordiale.

Gli strinsi la mano. «Il piacere è mio.» Dopodiché tornai ad osservare il tavolo, dov'erano disposte le carte. «Giocate a scala quaranta?» domandai, rivolgendomi ad Alessandro. Mi sedetti accanto a Lucrezia. «Mi piace, posso?»

«Certo» rispose lui, raccogliendo le carte e mescolandole «Avevamo appena finito una partita. Vuoi qualcosa da bere? Una birra?»

«Sì, grazie» risposi. «Piccola, però, altrimenti domani non sono abbastanza lucido.»

Alex fermò il cameriere, un ragazzo intorno ai venticinque anni che ormai ci conosceva bene, e gli chiese di portarci una birra piccola e un altro bicchiere di Coca per lui. Poi riprese a mescolare le carte e le distribuì, contando sottovoce.

«Giada mi ha detto che sei il migliore della tua classe, Nicolò» disse Stefano. «Anzi, secondo lei sei uno dei migliori dell'intera scuola.»

Io alzai lo sguardo verso loro due «Sul serio gli hai detto così, Giada? Sono davvero lusingato.» commentai, con falsa modestia.

Lei rise. «È la verità, o sbaglio?»

Stefano mi fissava con curiosità. «Beh, così dicono» gli risposi soltanto. «Faccio del mio meglio, comunque.»

«E così domani hai l'orale, giusto?» mi chiese Lucrezia, mentre osservava le carte che le erano capitate.

«Già, purtroppo sì» le risposi.

«Come me, allora» disse lei. «Come ti senti? Sei nervoso?»

«Mah, a dire la verità non più di tanto» le risposi. «In fin dei conti è solo una somma di tante piccole interrogazioni, no? E comunque, non ce l'avrei fatta più a ripassare altro, così ho deciso di venire a fare un giro qui.»

«Fortunato te, io è da oggi pomeriggio che sono in preda all'ansia. So già che domani non mi ricorderò più nulla. Il mio cervello sarà più vuoto di un deserto.»

«Dai, stai tranquilla» la rassicurai. Nel frattempo avevamo iniziato a giocare. «Non c'è motivo di avere paura. Domani mattina comunque rimarrò lì a farti compagnia prima dell'esame, se riesco.»

«Grazie, ma dubito che servirà a farmi ricordare gli argomenti che non so» rispose lei, ridendo.

Tornò il cameriere con quello che avevamo ordinato. Lo ringraziai e bevvi un sorso di birra fresca, che mi fece sentire meglio.

«Sapete che nelle altre sezioni, quelle che hanno fatto l'esame settimana scorsa, hanno bocciato tre persone?» disse poco dopo Leonardo.

Lo guardammo tutti increduli. «Parli seriamente?» gli domandi, stupito.

«Sì. Sono andato ieri mattina a vedere i tabelloni con i loro risultati.»

«È vero» confermò Lucrezia. «Me l'hanno detto anche i miei informatori segreti.»

«Non l'avrei mai pensato.» commentai. Per fortuna, pensai, la commissione che avrebbe esaminato noi non era composta dai loro stessi professori. «E di chi si tratta?»

«Non ricordo i nomi» rispose Leo, riflettendo. «Ma erano tre.»

«Era tutta gente che era prevedibile avrebbe fatto quella fine» commentò Lucrezia. «Un branco di idioti, sapete, che non ha lavorato per tutto l'anno. Avrebbero fatto meglio a non ammetterli nemmeno, per non sprecare tempo a correggere le loro prove e ad ascoltare le scemenze che avranno detto all'orale. Posto ovviamente che abbiano aperto bocca.» Mi venne da ridere a sentirla parlare così.

«Nella mia scuola non è stato bocciato nessuno» disse Stefano. «Ma in parecchi non sono stati ammessi. Forse una decina.»

«Serio?» chiese Lucrezia. «Oddio.»

«Già» rispose lui. «Comunque non preoccupatevi troppo, è più facile di quello che sembra. Se avete studiato e sapete il fatto vostro, nessuna domanda vi metterà in difficoltà.»

Continuammo a giocare per circa un quarto d'ora, conversando di queste cose. Quando finimmo la partita, che vinse Giada, consegnai ad Alex le carte che mi erano rimaste e mi alzai. «Vado un attimo in bagno, mentre tu fai di nuovo il mazzo.»

«D'accordo.»

Mi incamminai verso il bagno, districandomi tra le sedie dei clienti e i camerieri che passavano vicino ai tavoli. Scesi la rampa di scale che conduceva al piano sottostante e sostai davanti alla porta, appoggiandomi al muro e aspettando che il bagno si liberasse. Quando ebbi finito, risalii e feci per dirigermi di nuovo verso il tavolo dei miei amici, ma compiuti pochi passi mi bloccai. Erano passati forse neanche dieci minuti da quando mi ero allontanato, ma in quel lasso di tempo al nostro tavolo si era aggiunta un'altra persona. Una ragazza snella e con una chioma di capelli castano scuro e lisci, che era seduta accanto a Lucrezia dandomi le spalle.

Mi bloccai, dicevo, perché la riconobbi: si trattava di Laura, un'altra nostra amica che avevo frequentato per un breve periodo, l'anno prima, ma che non sentivo né vedevo da mesi, se non per le rare occasioni in cui ci incrociavamo di sfuggita in corridoio, a scuola. Rivederla così all'improvviso mi provocò un tuffo al cuore, uno di quelli che si provano quando compare una persona la cui presenza ci fa sentire nervosi. Era l'ultima che avrei creduto di incontrare, quella sera. In ogni caso, mi dissi, non potevo rimanere lì immobile a fissarla, così mi feci forza e raggiunsi il tavolo.

Una volta che mi fui avvicinato, lei si voltò verso di me, insieme a Lucrezia, e mi sorrise. Sedeva con gambe accavallate e le mani in grembo. Indossava un vestito leggero color rosso porpora decorato con tanti fiorellini, che le lasciava scoperte le gambe appena sopra il ginocchio, e un paio di scarpe bianche. Ritrovai i suoi occhi castano-verdi e vidi che al collo portava ancora la sottile collana con un ciondolo a forma di cuore che aveva quando l'avevo conosciuta.

«Ciao, Nicolò» mi salutò, con tono gentile.

«Ciao, Laura.»

«Come stai?»

«Oh, sto bene, grazie» le risposi, sedendomi di nuovo. «E tu?»

«Anche io tutto bene.» disse. «È da tanto che non ci sentiamo.»

«Sì, è vero.» dissi. «Come mai sei venuta qui, stasera?»

«Volevo augurarti buona fortuna per domani.»

«Oh. Grazie» le risposi, sorridendo. «Lo apprezzo molto. Tu quando ce l'hai, invece?»

«Dopodomani.»

Annuii. «Giochi a scala quaranta con noi?»

«No, grazie, stasera posso rimanere solo per poco tempo» disse. «Ma la prossima volta lo farò volentieri.»

«D'accordo.» Presi in mano il nuovo mazzo che Alex mi aveva distribuito. «Allora, noi cominciamo?»

Facemmo ancora qualche altra partita, e ne vinsi in tutto tre; Stefano vinse la seconda, Leo l'ultima. Mentre giocavamo parlai con piacere con Stefano e così facendo scoprii che anche a lui piaceva leggere, nel tempo libero; disse che i suoi libri preferiti erano i romanzi storici, in particolare Ken Follett, ma che, come me, apprezzava anche le storie horror di Stephen King. Ebbi subito l'impressione di aver conosciuto un nuovo amico con cui sarei andato volentieri d'accordo, e ne fui felice. Laura parlò invece con Lucrezia e, anche se non seguii con attenzione la loro conversazione (erano perlopiù questioni da donne, se capite cosa intendo), non mi sfuggì il nome di un certo Enrico. Non l'avevo mai sentito, così mi ripromisi di chiedere a Lucrezia chi fosse, quando ne avrei avuta l'occasione, ma poco dopo mi passò di mente. Verso le nove e mezza, comunque, quando ormai il sole era tramontato del tutto, Laura si alzò e ci disse che doveva tornare a casa.

«Ho ancora alcune pagine da ripassare, meglio che vada» spiegò.

«Ciao, fanciulla» la salutò Lucrezia. «Cerca di non stancarti troppo, mi raccomando.»

«Tranquilla» rispose lei, baciandola sulla guancia. «Buonanotte, ragazzi. Ci vediamo.»

La salutammo in coro, e per un attimo i nostri sguardi si incontrarono. Poi si voltò e si incamminò verso l'uscita con il suo tipico passo disinvolto e agile. Rimasi a guardarla finché non uscì e scomparve dalla mia vista. Riprendemmo a giocare, ma ormai si era fatta anche per me l'ora di rientrare, se la mattina seguente volevo essere lucido e sveglio a sufficienza per affrontare ciò che mi aspettava. Così, quando la partita che stavamo disputando terminò, consegnai ad Alex le carte e mi alzai a mia volta.

«Vi saluto anch'io, ragazzi. Vado a dormire, anche se so che quasi sicuramente non ci riuscirò. Ci si vede domani mattina, se volete venire a farmi compagnia.»

«Certo che ci saremo» mi assicurò Leo. «In bocca al lupo ancora, dormi bene.»

«Grazie.»

Giada e Lucrezia mi salutarono con un bacio sulla guancia, dopodiché uscii anch'io. Quando fui fuori, di nuovo immerso nella pace e nel silenzio del paese che si stava addormentando, inspirai profondamente l'aria fresca della sera e mi stiracchiai. Meglio andare a farsi una bella dormita, pensai.

2.

Mentre camminavo verso casa, non potei fare a meno di pensare all'esame del giorno dopo, com'era prevedibile, ma continuavo a non sentirmi particolarmente nervoso. Ne rimasi positivamente sorpreso. Forse perché ero sicuro di aver ripassato tutto come meglio potevo, oppure perché, a differenza di quando era stato il momento degli esami di terza media, cinque anni prima, ero cresciuto e maturato abbastanza da sapere che non c'era ragione di temere quella prova. Pensai anche al fatto che presto sarei stato libero e avrei potuto riposarmi per il resto dell'estate, una cosa che, soprattutto nell'ultima settimana, avevo sempre più intensamente atteso; pensai a come sarebbe stato assistere agli esami dei miei amici e pensai a quali libri avrei letto quell'estate.

Ma soprattutto pensai a Laura. L'avevo conosciuta all'inizio di quell'ultimo anno di scuola, quando, dopo che mio padre aveva ottenuto un nuovo posto di lavoro in un'azienda che distava pochi minuti dal mio liceo, avevo preso l'abitudine, la mattina, di farmi accompagnare a scuola in auto. Riuscivo in tal modo ad arrivare un quarto d'ora o venti minuti prima rispetto a quando prendevo l'autobus, e così potevo starmene fuori in cortile a chiacchierare con i miei compagni, mentre aspettavamo il suono della campanella. E, dato che una parte di loro era amica della classe di Laura (nonché di Giada e Lucrezia), ecco che avevo cominciato a parlare anche con lei e le sue amiche.

Accadde poi che, quando si trattò di organizzare una gita scolastica di cui da tempo parlavamo, ovvero la visita alle città di Firenze e Pisa (dove, secondo la nostra insegnante di arte, era d'obbligo recarsi almeno una volta nella vita), che si svolse durante la prima settimana di novembre e durò tre giorni, scegliemmo praticamente all'unanimità di essere abbinati con quella classe. I professori accettarono, e così andammo in gita insieme a quelle che erano diventate le mie nuove amiche. Di quella gita, che a mio parere fu una delle più divertenti di quegli anni, conservo molti bei ricordi e anche molte belle fotografie. Uno dei migliori che ho è proprio la sera in cui giocai per la prima volta a carte insieme a Laura. Eravamo nella hall del nostro albergo ed era mezzanotte passata, perciò eravamo soli; dopo essere ritornati da una lunga passeggiata, durante la quale avevamo perso molti dei nostri compagni in locali in cui bere e discoteche varie, io, Alex e altre due ragazze ci eravamo messi a giocare a scala quaranta su uno dei tavolini. Altri passavano il tempo chiacchierando tra loro e raccontandosi aneddoti tipici da adolescenti. Laura, invece, si riposava accucciata su uno dei divanetti, osservandoci giocare.

Ad un certo punto le ragazze salirono in camera e il mio amico decise di andarsi a prendere una birra al bar dell'albergo, così rimasi solo al tavolo. Lei, vedendolo allontanarsi, ci domandò se non giocavamo più.

Colsi al volo l'occasione e alzai gli occhi verso di lei. «Vuoi giocare con me, Laura?»

«Sì» accettò lei di buon grado, alzandosi. Si sedette di fronte a me e così giocammo insieme. Facemmo quattro partite, lo ricordo bene, vincendone due a testa, poi andammo a dormire. Ricordo anche che durante quella mezz'ora, mentre cercavo di concentrarmi sulle carte, provai una certa agitazione dovuta all'emozione di essere solo con lei, di averla tutta per me per quel piccolo lasso di tempo. Già, iniziavo ad accorgermi che mi piaceva, e ciò mi elettrizzava. Non so se lei se ne accorse – a giudicare dal suo comportamento, non sembrò – ma in quel momento ero felice e tanto mi bastava.

La sera successiva uscimmo in gruppo per visitare la città di notte. Sul pullman, durante il viaggio di ritorno verso l'hotel, per una fortunata coincidenza io e lei ci ritrovammo seduti vicini: eravamo in ultima fila, quella di cinque sedili, lei accanto al finestrino di sinistra e io accanto a lei. Anche in quel caso era tardi, credo mancassero una decina di minuti a mezzanotte, ed eravamo tutti stanchi per le varie camminate che avevamo fatto durante il giorno. Così, poco dopo esser partiti, notai che Laura si era assopita con la testa appoggiata al vetro. Ci pensai per qualche minuto, poi la scossi dolcemente per il braccio.

«Laura» le sussurrai. Lei si voltò e mi guardò con occhi ancora mezzi addormentati.

«Appoggiati alla mia spalla, se vuoi» la invitai, indicandomela con un leggero cenno. «Non stare lì contro il finestrino, ti farà male il collo.»

Lei fece un debole sorriso e si appoggiò a me, rannicchiandosi sulla mia spalla. Soddisfatto, chiusi gli occhi anch'io, ma li riaprii poco dopo. Non sono mai riuscito a dormire in autobus, per quanto stanco potessi essere; così mi limitai a godermi quel momento – sembrano sempre troppo brevi, quelle fortunate coincidenze – aspettando che arrivassimo all'hotel. Mi concentrai solo a rimanere più immobile che potevo, per evitare che la fanciulla a cui avevo offerto ospitalità si svegliasse. Ecco com'era iniziata la mia storia con lei.

Mentre ripensavo con una punta di nostalgia a queste cose, ero arrivato a metà strada e ormai si era fatto quasi totalmente buio. Dopo quella gita, ad ogni modo, io e Laura iniziammo a frequentarci: all'inizio prendemmo l'abitudine di scriverci con il cellulare la sera, poi cominciammo a vederci regolarmente durante l'intervallo. Uscimmo insieme per due volte, una intorno all'inizio di dicembre e un'altra, di cui rammento la data esatta, il 20 dicembre. Sono convinto che quello fu il periodo più bello di tutto l'anno scolastico: fino ad allora non avevo mai realmente, per così dire, cercato una ragazza con cui stare, ma ora che l'avevo trovata mi ero reso conto di non desiderare altro. O almeno, pareva che l'avessi trovata. Dopo le vacanze di Natale, le sue risposte ai miei messaggi si diradarono sempre di più e alla fine, quando a metà gennaio le parlai per chiederle se ci fosse qualcosa che non andava, mi disse che sì, le piacevo e mi trovava un ragazzo simpatico e

gentile, ma che forse non se la sentiva ancora di cominciare una relazione vera e propria; dopo essersi lasciata con il suo ex fidanzato, disse, non si sentiva di nuovo subito pronta (sotto doveva esserci una storia complicata e per certi versi dolorosa, come intuì, ma ho sempre preferito evitare di approfondire la questione).

Io le risposi che capivo e lei ne fu felice, ma in verità, dopo quel giorno, smettemmo quasi subito di scriverci ed iniziammo a incontrarci con meno frequenza (finché poi cessammo del tutto di farlo), fatta eccezione per quando ci incrociavamo in corridoio, ovviamente. Fui anch'io a voler smettere di frequentarla, a dire la verità. A ripensarci a posteriori forse non fu la migliore delle decisioni, ma è anche vero che fu lei, nei primi tempi, a non scrivermi più e a evitare di vedermi, perciò in quel momento mi era sembrata la scelta più giusta. Quando la rincontrai quella sera alla Birreria, erano più o meno cinque mesi che non ci sentivamo; dopo che era finita, comunque, avevo smesso quasi subito di pensare a lei e soprattutto nell'ultimo periodo, poi, non mi ero concentrato su nient'altro che non fosse la maturità, per cui quei ricordi non mi avevano nemmeno sfiorato la mente. Meglio così, forse, riflettei.

Ormai ero quasi arrivato a casa, assorto com'ero in questi pensieri. Ricordai a me stesso, mentre mi preparavo per andare a letto, che il giorno seguente avrei avuto un'importante prova da superare, ben più urgente di quello che potevo o meno provare ancora per lei.

3.

Due sere dopo, quando ormai l'esame apparteneva al passato, tornai a fare un giro alla Birreria. Non appena ci arrivai vidi Lucrezia, che adesso era libera come me, seduta a uno dei tavoli in legno da picnic lì fuori, così mi avvicinai e la salutai, sedendomi di fronte a lei.

«Sei da sola, stasera?» le domandai.

«Alessandro e Leonardo dovevano studiare, forse passano di qui più tardi. Così hanno detto, almeno.» rispose. «Giada e il suo ragazzo sono usciti per conto loro, Laura invece sta festeggiando la fine dell'esame con la sua famiglia.»

«Ah, capisco. Ha fatto una bella interrogazione, comunque, oggi.» Ero andato a vederla, non avendo niente di più importante da fare, anche se lei all'inizio aveva timore di fare una brutta figura. E invece la sua era stata una prova praticamente impeccabile.

«Già, è vero. È stata davvero brava.»

D'improvviso mi tornò in mente la loro conversazione di due giorni prima, quando avevo udito di sfuggita il nome di quel certo Enrico, perciò pensai di approfittare dell'assenza degli altri per farmi raccontare qualche notizia in più. Così le chiesi se sapeva chi fosse.

«È un vostro amico?» le domandai. «Il nuovo ragazzo di Laura?»

Lei sorrise come fa chi è indeciso se svelare un segreto o meno. «Non so se lei vorrebbe che te ne parlassi. Sai, è una ragazza abbastanza riservata.»

«Avanti, dai» le risposi, sollevando le sopracciglia. Sapevo che Lucrezia amava il gossip e non avrebbe resistito. «Che cosa mai potrebbe succedere? E poi, basta che lei non lo sappia, se proprio non vuole, no?»

Fece un lieve sospiro. «È il ragazzo che frequenta» disse semplicemente. «L'ha conosciuto circa tre mesi fa, se non ricordo male. È un amico di Stefano, il ragazzo di Giada; una sera, verso metà marzo, loro quattro sono usciti insieme ed è stato da lì che è cominciato tutto.»

«Ah, bene. Quindi stanno assieme?»

«Beh, in realtà di questo non sono sicura. Non so se lo sono ufficialmente, voglio dire. Però immagino che a lei lui piaccia, non fa altro che parlargliene. E credo proprio che valga anche il viceversa. Che carini.» commentò poi, sorridendo di nuovo.

«Capisco» risposi. «Beh, allora sono contento per loro.»

«Anch'io.» disse lei. Dopodiché cambiammo discorso e rimanemmo lì a chiacchierare per più di un'ora, ma per il resto della sera non tornammo più su quell'argomento.

4.

I tre giorni che seguirono li passai perlopiù a scuola, durante la mattina, per assistere agli orali dei miei compagni di classe e far loro da supporto, oppure a casa, durante il pomeriggio, leggendo oppure sfruttando qualche altro passatempo in attesa che anche le prove dei miei amici finissero. Ero stato fortunato ad essere uno dei primi, mi dicevo, perciò adesso non restava altro che godersi il tempo libero che mi ero meritato. Qualche volta pensai a Laura e mi chiesi come dovesse sentirsi insieme al suo nuovo ragazzo, se fosse felice oppure no e soprattutto se fosse *più* felice di quando frequentava me, ma lo feci sempre con un certo distacco e comunque in rare occasioni. Non che non fossi lieto che aveva trovato qualcun altro che la faceva stare bene e che la ricambiava; le volevo ancora bene e ad essere sincero, ora che ero libero, mi accorgevo che un po' mi era mancata la sua compagnia, ma era passato abbastanza tempo perché non ne soffrissi. In fin dei conti non me ne importava molto, ecco la verità.

«Oggi è una bella serata» commentò lei uno di quei giorni. Dopo un altro dei nostri soliti incontri alla Birreria, quella volta mi ero offerto di accompagnarla a casa, dato che avevamo dovuto entrambi andarcene intorno alla stessa ora, e lei aveva accettato con piacere. Stavamo camminando lungo il fiume di cui ho accennato all'inizio, e gli unici rumori che si sentivano erano i canti dei grilli e delle cicale. Il cielo era limpido e si vedeva brillare qualche stella, la temperatura stranamente mite.

«Sì, è vero, si sta splendidamente.»

«Allora, che hai da raccontarmi?» mi domandò. Era la frase che usava sempre. «Qualcosa di nuovo che ti è successo o che hai fatto? Non ci parliamo da un po' di tempo.»

«Mah, in verità al momento non mi viene in mente nulla di particolare.» dissi. «In queste ultime settimane non ho fatto altro che studiare, perciò sono soltanto felice che sia tutto concluso.»

«Lo immagino bene, e sono contenta anch'io di quello. Mi hanno detto che la tua interrogazione è stata perfetta, l'altro giorno. Come al solito, d'altra parte.»

Sorrisi di gratitudine. «Così dicono. Grazie. Anche tu non sei stata da meno, comunque.»

«Beh, non sono mai stata una studentessa eccellente» rispose lei. «Perciò è stata una gran soddisfazione esser riuscita a dimostrare che sapevo ciò che mi hanno chiesto.»

Camminammo per qualche minuto in silenzio, poi Laura disse: «Lucrezia mi ha detto che ti ha parlato di Enrico.»

«Sì ... beh, in realtà sono stato io a chiederglielo» ammisi. «Così, per curiosità. Ti dispiace che mi abbia raccontato di lui?»

«No, tranquillo, non c'è problema» rispose lei, minimizzando la cosa con un gesto della mano.

«Mi ha detto che è un amico di Stefano.»

«Sì, è vero. Frequentano la stessa palestra.»

«E com'è? Voglio dire, stai bene con lui?»

«Sì, sto bene» disse, in tono tranquillo. «È un ragazzo dolce e gentile, non fa che chiamarmi sempre 'cucciola' o 'biscottino'. Lo conosco relativamente da poco, circa tre mesi, ma mi sembra una brava persona. Ha un debole per il cibo giapponese ed è un appassionato di computer. Pensa, dice che vuole regalarmene uno nuovo per il mio prossimo compleanno, visto che il mio minaccia sempre di salutarmi. Ah, adora anche le auto da corsa.»

«Sembra che ti piaccia sul serio.» commentai, con un tono più neutro possibile. Io, che durante il tempo libero amavo leggere oppure risolvere il cubo di Rubik, avvertii subito la sensazione di quanto dovevamo essere diversi in personalità. Forse mi sbagliavo, ma probabilmente, se mai l'avessi conosciuto, non sarei diventato suo amico allo stesso livello in cui pensavo di diventarlo con Stefano. E se Laura aveva preferito lui, potete immaginare che non esultassi di gioia.

«Beh, siamo usciti insieme sei o sette volte e direi di sì. Che io piaccio a lui, d'altra parte, lo si vede a un miglio di distanza, come dice sempre Lucrezia.» rispose, sorridendo.

«Hai una sua foto, per caso?» le domandai. «Mi piacerebbe vederlo.»

«Certo» disse, estraendo il cellulare dalla borsa. Mi mostrò una sua fotografia che lo ritraeva in piedi, in un'area verde che doveva essere un parco. Indossava una maglietta azzurra e dei calzoncini di jeans. Sembrava piuttosto alto e aveva anche lui un bel fisico asciutto, mentre i capelli erano color rame. Notai anche la fossetta che aveva sul mento e una piccola cicatrice di forma semicircolare vicino ad essa. Annuii e poco dopo Laura ripose il cellulare.

Ancora oggi mi chiedo se sia vero oppure no, ma credo proprio che quella richiesta che feci a Laura di vedere la foto del suo ragazzo, che al momento mi sembrò del tutto innocua, fu la causa di tutto ciò che avvenne nei giorni successivi. Forse non fu una cosa negativa, almeno non per me – probabilmente è così – ma comunque fu quella foto, credo, a determinare i fatti che seguirono. Non potevo saperlo, naturalmente, ma dentro di me ho sempre pensato che sia stato così.

«La cosa ti fa stare male, Nick?» mi domandò poi, leggermente preoccupata. «Posso chiamarti ancora Nick?»

«Puoi chiamarmi come vuoi» dissi. «E no, non mi fa stare male. Se è questo che ti rende felice.»

«Grazie» disse. «È la prima volta, credo, che mi sento sicura di desiderare una relazione.»

Però anch'io ti amavo, pensai con una punta di rammarico, eppure quel giorno mi dicesti che non ti sentivi pronta, anche se mi trovavi gentile e simpatico, che guarda caso sono più o meno le stesse parole che hai usato per descrivere lui adesso. Ma non dissi nulla, perché sapevo che tanto non sarebbe servito granché. Come vi ho già spiegato, in fondo non me ne importava molto.

Quando arrivammo a casa sua, Laura mi augurò buonanotte e mi salutò con un bacio su entrambe le guance, com'era abitudine sua e delle sue amiche, e sorrise. «Ci vediamo, Nick.»

«Certo. Notte, Laura.» le risposi.

Poteva andarmi peggio, pensai mentre mi allontanavo. Ad altri va peggio.

5.

Quello che accadde la sera successiva fu senza dubbio l'episodio più bizzarro, strano e divertente di tutta questa storia, ma fu anche quello cruciale. Questo è il mio punto di vista, perlomeno, e credo che i miei amici di allora sarebbero d'accordo, ma a prescindere dal fatto che sono io il narratore lascerò giudicare a voi. Di quella sera, in seguito, mi rimasero impresse due

cose: l'uomo che disegnava e la scena che mi ritrovai sotto gli occhi quando tornai indietro dopo aver osservato lui. Ecco come andò.

Il pomeriggio seguente alla mia passeggiata con Laura, il 6 luglio, mentre ero seduto su una sdraio sul balcone di casa mia, cercando di leggere e con il ventilatore al massimo accanto a me nel tentativo di rinfrescarmi un pochino, mi squillò il cellulare. Era Alex.

«Ehi, Nick» esordì. «Come te la passi?»

«Beh, a parte il fatto che mi sto sciogliendo come un budino, bene.» risposi, ironico. «E tu?»

«Tutto normale. Senti, stasera vieni a fare un giro alla Birreria? Avevamo intenzione di cenare lì per festeggiare tutti insieme la fine degli esami. Che te ne pare?»

«Se con 'tutti insieme' intendi noi e i nostri soci, mi pare un'ottima idea.»

«Sì, Lucrezia, Leo e Giada mi hanno già confermato che verranno» spiegò lui. «Probabilmente avremo anche il suo ragazzo, Stefano. Allora ci sarai?»

«Ah beh, guarda, se si tratta di ingozzarsi di hamburger e patatine e di festeggiare, sai che vengo volentieri.»

«Perfetto, socio» disse lui, soddisfatto. «Sapevo di poter contare su di te. Ci vediamo lì alle otto, d'accordo?»

«Certo. A dopo.»

Mi salutò e riattaccò. Altrettanto feci io.

Quella sera, così, indossai una bella camicia azzurra di lino che avevo comprato poco tempo prima e tornai di nuovo alla Birreria, lungo la strada che facevo sempre. A differenza di quando avevo accompagnato a casa Laura, l'aria era ancora afosa e faceva un gran caldo, così arrivai a destinazione già quasi sudato. C'era anche il fatto, però, bisogna dirlo, che circa due ore prima mio padre era rientrato dal lavoro e, come soleva fare nelle giornate roventi, aveva estratto dal frigo una bottiglia di birra ghiacciata e ce l'eravamo scolata insieme. Non contento, ne aveva presa un'altra e avevamo ripetuto la procedura, per cui si può dire che quella sera arrivai alla festa, passatemi il termine, già *festeggiato*. Poco importava, comunque, tanto ora della fine di quella serata la mia camicia carina sarebbe stata sicuramente da lavare.

Ero arrivato puntuale, com'era mia abitudine, ma ovviamente nessuno degli altri fece altrettanto, com'era loro abitudine, così li aspettai seduto ai tavolini fuori. Dopo una ventina di minuti eravamo al completo e così entrammo, ci sedemmo al tavolo sulla parete opposta all'ingresso (il nostro, quello rotondo, era già occupato) e ordinammo ciascuno un hamburger con abbondanti patatine – io, Alex e Leo scegliemmo dalla lista che si intitolava, molto eloquentemente, PER I PIÙ AFFAMATI – e un bicchiere di birra, rossa noi tre, bionda gli altri. Solo Giada, che non

beveva alcolici, ordinò una Coca Cola. L'atmosfera era molto serena e rilassata, e fin da subito la nostra conversazione fu molto allegra: ci scambiammo opinioni e lamentele sull'esame e ci domandammo a vicenda di che cosa avevamo parlato e quanto avevamo preso.

«Alla fine, anche se non tutti sono stati eccellenti, non hanno bocciato nessuno di quelli che erano stati ammessi.» commentò Lucrezia ad un certo punto.

«Sì, è vero» convenni. «Pure se hanno sbattuto fuori qualcuno con sessanta tondo tondo, pur di non rivederlo più l'anno prossimo.» aggiunsi, divertito.

«Volete sentire una storia divertente?» domandò Stefano, sorridendo come chi si appresta a stupire i suoi interlocutori. «Ora vi racconto dell'esame di un mio compagno.»

«Uh, sì» fece Lucrezia, tutta incuriosita. «Vai, racconta.» Si appoggiò con il mento sui palmi e tacque.

«Ti riferisci a Longo?» gli chiese Giada, che stava già ridendo.

«Esatto, proprio a lui.» Le strizzò l'occhio.

«Oh, ragazzi, questa sì che è bella» disse lei. «Su, racconta.»

«D'accordo» convenne Stefano. «Dunque, questo mio compagno, Longo appunto, arriva la mattina del suo esame, al solito, allegro come una pasqua. Tutti i miei compagni, me compreso, avevano un po' d'ansia quando è arrivato il momento, ma lui no; in genere quand'è così significa o che il ragazzo in questione è talmente bravo da non temere niente e nessuno, oppure che non gliene frega nulla della prova che lo aspetta. Indovinate un po' a quale categoria appartiene lui?»

«Punto sulla seconda» rispose Lucrezia, divertita.

«Precisamente.» disse lui, indicandola. «Comunque, sta di fatto che per l'appunto arriva da me (io avevo finito, ero lì per vedere le interrogazioni dei miei amici) e mi fa: 'Buongiorno Ste, come va?' Gli rispondo bene, e gli domando se è pronto. Lui, per tutta risposta, mi fa: 'Io mi appresto a studiare italiano, storia e filosofia per la prima volta questa mattina.' Sempre con la sua naturalezza impressionante. E si è messo davvero a farlo, mentre quelli prima di lui erano dentro, anche se non so quanto abbia imparato in quell'ora scarsa.»

«Ma dai! Serio?» domandò Lucrezia.

«Altroché. Ma adesso arriva la parte migliore» disse lui. «Entriamo nell'aula, io e gli altri testimoni ci sediamo e lui va a sedersi in mezzo ai professori. Firma, scambiano con lui qualche battuta per metterlo a suo agio, poi inizia il colloquio.»

In quel preciso istante, neanche lo avesse programmato in anticipo, arrivò il cameriere con i nostri ordini e Stefano si interruppe, lasciandoci immersi nella suspense. Quando si fu allontanato, riprese il racconto.

«Sulle prime sembrava andare bene; non era eccellente, sapete, ma ha parlato con una certa sicurezza. Dopodiché, ad un certo punto (sarà stato dopo una ventina di minuti dall'inizio), di fronte a una domanda a cui stava cercando di girare attorno, fa un sospiro affaticato e dice: 'Sentite, ho già la sufficienza assicurata, visto che con i punti che ho preso finora sono arrivato a sessantotto, e onestamente non me ne importa molto di prendere di più, perciò vi faccio risparmiare tempo. Avanti, basta domande e arrivederci.' Ma il bello, ragazzi, è che l'ha detto come se fosse la cosa più normale al mondo, come se l'avessero già fatto in migliaia prima di lui! E noi lì a guardarlo sconcertati, indecisi se scoppiare a ridere e fargli un applauso per il coraggio oppure rimanere ad osservare cosa sarebbe successo a bocca aperta.»

«Assurdo, vero?» esclamò Giada.

«Puoi ben dirlo.» le risposi io. «E poi che è successo?»

«Dopo una manciata di secondi di silenzio, in cui i professori non sapevano che fare tanto quanto noi, indica la porta con il pollice e, con lo stesso tono allegro e rilassato che aveva sempre avuto, chiede: 'Allora posso andarmene? Non vi farò perdere altro tempo.'»

«E l'hanno fatto uscire?» domandò Lucrezia. Le brillavano gli occhi dalla curiosità.

«Certo che no» rispose lui. «L'hanno tenuto dentro fino alla fine, ma come potete immaginare non ha tenuto chissà quale discorso. Si è limitato a rispondere con quello che sapeva e, considerando che alcune materie non le aveva nemmeno mai lette nei giorni precedenti, meglio evitare di raccontare come ha risposto in quei casi. Incredibile.»

«Se non me l'avessi raccontato tu, probabilmente non ci avrei creduto.» disse Lucrezia dopo un momento di silenzio generale, in cui nessuno aveva saputo bene come commentare. Stefano si strinse nelle spalle, sorridendo.

Continuammo a parlare di cose di questo genere, e intanto divorammo i nostri hamburger. Io e Alex chiedemmo anche un'altra birra (piccola, questa volta), dato che avevamo finito la prima, ed è per questo motivo, francamente, che non ricordo con grande chiarezza gli argomenti sui quali si spostò la nostra conversazione in quel momento. Tuttavia, a quanto mi riferì in seguito Lucrezia, non ci furono novità degne di nota o racconti altrettanto divertenti come quello di Stefano. Come dessert ordinammo tutti una fetta della speciale torta ai frutti di bosco che preparava in casa l'anziana madre del proprietario, il signor Giuseppe detto Pino. Quest'ultimo ci raggiunse a sua volta poco dopo: era un simpatico uomo di mezza statura, tarchiato e con una pancia tonda da buongustaio, insieme a una barba a spazzola color argento e capelli grigio scuro. Quella sera indossava pantaloni beige e una camicia a maniche corte i cui bottoni, pensavo io, minacciavano di esplodere ogni volta che si chinava. Reggeva in mano un vassoio di plastica, sul quale era appoggiata una bottiglia alta e stretta e alcuni piccoli bicchieri, tipo quelli che si usano per i liquori.

«Ehilà, ragazzi!» ci salutò allegramente. «Come andiamo? State bene?»

«Pino!» esclamò Alex, stringendogli la mano. Noialtri lo salutammo in coro, sorridendo.

«Vi ho portato qualcosa» disse lui, compiaciuto. «In occasione del vostro esame di maturità, vi andrebbe di assaggiare un bicchiere di limoncello fatto in casa da me, per festeggiare?» ci domandò.

«Offro io personalmente.»

«Ma certo, perché no?» risposi.

«Più che volentieri!» disse Alex. Pino appoggiò il vassoio sul tavolo e ci versò un bicchiere di limoncello ciascuno (tranne a Giada, che gentilmente rifiutò), ce li distribuì e brindammo insieme. Era davvero ottimo, fresco e piacevolmente corposo.

«Squisito» commentò Stefano, che come me l'aveva bevuto praticamente in un sorso solo.

«Un altro giro?» gli chiese Pino.

Lui alzò le spalle, rivolse un'occhiata fugace a Giada e ci sorrise. «Vorremmo forse non accettare, ragazzi?»

«Vai con un altro giro» confermò Leo, tendendogli il bicchiere. Pino, per il quale non esisteva gioia maggiore che finire una buona bottiglia di liquore o vino insieme a persone che gli stavano simpatiche, ce lo riempì di nuovo senza la minima esitazione. E così facemmo un secondo giro: cavoli, se era buono quel limoncello. Ed era anche piuttosto forte, Pino doveva avere alzato un po' il gomito quando l'aveva preparato. Ancora oggi non ricordo di averne mai assaggiato uno migliore, ma comunque la bottiglia era ormai vuota.

Pino ci salutò, ci augurò una buona serata – lui che non aveva ancora visto niente di quello che doveva succedere! – e tornò ad occuparsi della cucina e del bar. Da parte mia, io che non ero abituato più di tanto a bere alcol cominciavo ad avvertire un leggero giramento di testa, ma quella era la nostra festa e onestamente non me ne importava nulla. Per il momento, comunque, era sopportabile. Notai che anche i miei amici stavano diventando man mano più allegri, così la nostra conversazione si ravvivò e sfociò sempre più spesso in gioiose risate. Alex e Leo conducevano il discorso raccontando aneddoti di qualunque tipo, più o meno tutti quelli che passavano loro per la mente, con l'aggiunta di Stefano e me che ogni tanto intervenivamo. Le ragazze parevano non essersi mai divertite così tanto negli ultimi mesi in cui ci eravamo visti. Pino fece partire anche la musica, cambiando di volta in volta stazione radio a seconda delle canzoni che passavano, cercando quelle più rock. Un gruppo di uomini sulla trentina, quelli seduti al nostro tavolo rotondo, iniziò anche a muoversi a ritmo intonando qualche parola, e poco dopo, si unirono anche Giada e Lucrezia. Nel frattempo si erano fatte più o meno le dieci ed era quasi totalmente buio, perciò si iniziavano ad accendere le luci nel locale.

Ad un certo punto, qualcuno – credo fosse Stefano, se ben ricordo – si alzò in piedi e fece: «Adesso tutti al Diciotto Gradi!» E si diresse verso il bancone per pagare. A noi chiunque avrebbe potuto dire più o meno qualsiasi cosa e l'avremmo fatta, in quel momento, visto ormai com'eravamo felici e spensierati. Perciò lo seguimmo di buon grado, pagammo la nostra cena (contando i soldi così a spanne, e infatti non so come facemmo a sbrigarcela così in fretta) e uscimmo nel cortile.

Ci ritrovammo così in auto con al volante il nostro amico e partimmo. Se mi affido solo a ciò che ricordo di quel preciso momento non so chi stesse guidando, a dire la verità, perché quasi non ci feci caso, ma doveva essere per forza lui, anche perché era l'unico ad essere arrivato in macchina quella sera. Io, questo lo ricordo, ero seduto dietro il sedile del passeggero con accanto Lucrezia, che a sua volta aveva di fianco Giada, mentre davanti c'era Alex; e se avete ben calcolato, eravamo in sei, il che significa che uno di noi, ovvero Leo, era nel bagagliaio (che per fortuna, nell'auto di Stefano, era abbastanza ampio da poterci stare comodamente sdraiati all'interno; lo dico perché non era la prima volta che qualcuno lo usava in quel modo, come mi aveva raccontato lui stesso). Lo rammento perché ogni tanto sentivo un urlo provenire dalle mie spalle, che esortava Stefano a non prendere i dossi troppo velocemente.

Arrivati a destinazione, parcheggiamo e scendemmo in qualche modo dall'auto. Il Diciotto Gradi era un piccolo locale in cui andavamo qualche volta, se avevamo voglia di bere qualcosa di più forte della semplice birra. Era carino, pareti bianche e pavimenti a scacchi bianchi e neri, e aveva uno spazio con dei tavolini all'aperto come la Birreria.

Anche lì c'era la musica accesa, sparata da due grandi casse all'interno del locale, e molta gente (soprattutto donne sui cinquant'anni con i propri figli) che ballava. Ci sedemmo a un tavolino di quelli all'aperto e ordinammo un drink o una bibita, che ci vennero serviti insieme a tre ciotoline di plastica con patatine, noccioline e olive. Ora, se eravamo già *festeggiati* un po' prima, è chiaro che per me diventa sempre più difficile ricordare nei dettagli ciò di cui parliamo e quello che vidi al Diciotto Gradi, ma anche in questo caso quello che ho conservato combacia con quello che Lucrezia e gli altri mi riferirono in seguito. Rammento per l'appunto la musica, la gente che ballava e il fatto che finalmente aveva cominciato a fare un pochino più fresco rispetto a quando ero uscito di casa. Non che abbia particolare importanza, comunque, perché quello che di rilevante accadde, invece, me lo ricordo molto bene.

Arrivata poco oltre la metà del suo bicchiere di spritz, Lucrezia lo appoggiò sul tavolo e si massaggiò le tempie, corrugando la fronte. Evidentemente non era molto abituata a bere alcol, pensai.

«Ehi, tutto bene?» le chiesi, sporgendomi verso di lei.

«Sì ... Mi gira solo un po' la testa.» disse. Si alzò. «Scusate, ragazzi, vado a fare due passi per prendere una bloccata d'aria. Vi dispiace?»

«No, ma figurati, vai pure» le rispose Leo. «Sicura di sentirti bene?»

«Non preoccuparti, è solo che di solito non bevo quasi mai.»

Mi offri di accompagnarla, nel caso avesse avuto bisogno di qualcuno. «Vengo con te» dissi, alzandomi a mia volta. Anche io iniziavo ad avvertire un lieve torpore, perciò una breve passeggiata non avrebbe fatto male nemmeno a me.

«Oh. D'accordo, grazie.» rispose lei.

«Sì, bravo, buona idea» convenne Alex.

Così ci incamminammo lungo il marciapiede lì vicino. Controllai che non le venisse l'impulso di vomitare e le domandai ancora una volta se stesse bene, ma sembrava non ci fosse motivo di preoccuparsi. In fondo alla strada, a distanza di qualche centinaio di metri dal Diciotto Gradi, c'erano alcune bancarelle illuminate che vendevano vestiti economici, bigiotteria, soprammobili fatti a mano ed altri oggetti simili, perciò ci dirigemmo in quella direzione.

Una volta che vi arrivammo, la mia amica indicò la porta aperta di un piccolo bar. «Vado a farmi fare una tazza di tè, d'accordo?» disse.

«Certo» annuii. Stavo per seguirla, quando notai nelle vicinanze uno di quei disegnatori da strada che si incontrano soprattutto nelle località di mare in estate. Era un uomo sui quarant'anni, basso e paffuto, con una barba castana e un paio di occhiali tondi. Di fronte a lui c'era un cavalletto con un album da disegno e accanto ad esso era seduta una graziosa bambina dalle trecce bionde e gli occhi azzurri, di cui l'uomo stava disegnando il ritratto. Lo osservava sorridente e curiosa, mentre l'uomo lavorava con ampi gesti sicuri e naturali. Accanto a loro vi erano un uomo e una donna, probabilmente i genitori della ragazzina, che osservavano immobili il disegnatore, e poche altre persone.

«Vai pure, io ti aspetto qui» dissi, indicandolo con il pollice. «Va bene?»

«Okay.» rispose lei, ed entrò nel bar.

Io mi avvicinai all'artista. Mi ha sempre affascinato osservare quegli uomini che disegnano, soprattutto i ritrattisti, forse perché sono in grado di fare qualcosa che pochi sanno realizzare, o forse perché anch'io, da bambino, amavo disegnare. Mi posizionai dietro la sua spalla destra e affondai le mani nelle tasche. La giovane modella alzò per un attimo lo sguardo su di me e io le sorrisi. Lei fece altrettanto. Il suo ritratto era ormai quasi completato ed era bellissimo, così realistico da sembrare una fotografia; notai anche alcune altre tele con i volti di alcuni personaggi famosi, appoggiati al cavalletto oppure disposti su un pannello perché tutti li potessero ammirare, ed erano tutti stupendi.

Rimasi a guardare l'opera che prendeva forma per cinque minuti buoni, dopodiché, a un certo punto, udii una fragorosa risata provenire dalla mia sinistra. Mi voltai da quella parte, più per curiosità che per altri motivi, e vidi un gruppo di ragazzi seduti su una panchina sotto un lampione. Erano in quattro, se la memoria non m'inganna, tre seduti e uno appoggiato al lampione. Tra di loro – era l'ultima persona che avrei creduto di incontrare, a essere sincero – vi era anche Enrico, il nuovo ragazzo di Laura. Lo riconobbi proprio da quella fossetta sul mento e dalla piccola cicatrice, che la luce sotto la quale si trovava rendeva ben visibili. E stava baciando una ragazza. Non sapevo chi fosse, ma di sicuro non era Laura: aveva capelli lisci color castano dorato ed era piuttosto abbronzata.

Rimasi lì ad osservarli immobile, senza sapere cosa fare né cosa pensare. Mi ero perfino dimenticato del disegnatore. Mi domandai se la scena a cui stavo assistendo fosse reale oppure se fosse solo frutto della mia immaginazione, una situazione che in realtà era stato il mio subconscio a produrre, forse perché era quello che in fondo *desideravo* accadesse (un po' come succede nei sogni); ma dovetti ammettere che non era così, anche perché in fin dei conti non mi ero ubriacato a tal punto da poter avere una allucinazione così forte. Non fosse stato per il fatto che mi ero appena reso conto che quell'Enrico aveva ingannato una persona a cui tenevo, avrei detto che la passione e il trasporto con cui quei due limonavano fossero davvero sintomo di sentimenti sinceri. Ma era tutta una farsa, ecco la verità. Le persone che sanno provare e mantenere sentimenti sinceri sono poche, pensai con amarezza in quel momento.

Mi voltai di nuovo e vidi che il ritrattista stava arrotolando il disegno su sé stesso, fermandolo con un elastico. Lo consegnò alla madre della bambina, che a sua volta gli diede una banconota. Poi l'uomo salutò la sua giovane modella e i tre se ne andarono.

«Eccomi di nuovo» disse Lucrezia, che nel frattempo mi aveva raggiunto, e le sue parole mi riscossero dai miei pensieri. Non mi ero nemmeno accorto del suo ritorno.

«Oh. Ora va meglio?» le domandai.

«Sì, sto bene. Torniamo dagli altri?»

«Certo» le risposi. Ma prima che ci incamminassimo, indicai con un cenno nella direzione dei ragazzi sulla panchina. Nel frattempo, Enrico e la ragazza si erano staccati l'uno dall'altra. Molto furbo, tempismo perfetto, pensai. «Ehi, per caso quello laggiù è Enrico?» le domandai.

Lei si volse verso di loro. «Sì, è lui.» confermò dopo qualche secondo.

«Ah. Anche lui da queste parti.» commentai, in tono il più neutro possibile.

«Già.»

Dopodiché tornammo verso il Diciotto Gradi. Lucrezia mi ringraziò ancora per averla accompagnata a fare due passi e io le dissi che non c'era problema, in parte perché lo pensavo

davvero ma soprattutto perché la mia mente era fissa su quello che avevo visto pochi minuti prima. Avrei voluto poter convincermi del fatto che fosse stato uno scherzo della mia immaginazione, ma sapevo che non era così: ero abbastanza lucido da poterlo affermare con sicurezza. Mentirei tuttavia se dicessi che la cosa, nel profondo, non mi aveva fatto piacere. Forse, se Laura avesse scoperto che quello che la chiamava sempre ‘biscottino’ andava in giro a baciare altre ragazze come se niente fosse, avrebbe rivalutato i tempi in cui usciva insieme a me. In ogni caso, conclusi tra me e me, sarebbe stato molto meglio rifletterci il giorno successivo, a mente fresca.

Intanto eravamo arrivati di nuovo al locale e la musica era ritornata a riempirci i timpani. Molti particolari di quella assurda serata mi sono sfuggiti con il passare del tempo, ma non dimenticherò mai la scena che vidi in quel momento.

La situazione era la seguente. Alla mia sinistra, in piedi su una sedia, c’era un ragazzo che ballava come un forsennato al ritmo della canzone che le casse stavano trasmettendo; era Stefano, a torso nudo, che brandiva la sua camicia ormai appallottolata come una frusta da cowboy, tenendola per una manica. Rivoli di sudore gli scendevano lungo il torso atletico, ma lui non sembrava curarsene minimamente e si muoveva con slancio ed energia. Intorno a lui, la folla di persone che avevamo visto ballare prima lo imitava applaudendo e fischiando.

Poco distante da lui, seduta su un’altra sedia con le ginocchia contro il petto, c’era una ragazza – che poi mi accorsi essere Giada – che rideva a crepapelle, piegata a metà mentre si teneva la pancia, o perché trovava esilarante il fatto che il suo ragazzo ballasse in quel modo o perché si era ormai fatta trascinare dall’allegria generale, oppure, molto più probabilmente, per entrambe le ragioni.

Alla mia destra, infine, quasi morto, Leo se ne stava con la testa appoggiata su una spalla e la bocca semiaperta, da cui scendeva un filo di saliva. Era rimasto al tavolino dove ci eravamo seduti, riuscendo ad assopirsi perfino con tutto quel baccano. Complimenti, amico mio, pensai, hai un sonno bello pesante. Oppure devi aver bevuto parecchio, mi corressi subito dopo. Questa seconda spiegazione mi sembrava decisamente più plausibile.

Per la seconda volta in meno di dieci minuti – pareva proprio che quella sera dovessero succedere le cose più improbabili tutte assieme – rimasi sbigottito a fissare ciò che si trovava davanti a me. Io e Lucrezia ci voltammo l’uno verso l’altra, lei mi guardò con un’espressione altrettanto sconcertata e scoppiammo a ridere insieme. Mancava Alex, però, mi accorsi; dov’era finito? Probabile che tra lo stupore per ciò che avevo davanti agli occhi e l’intorpidimento dovuto a ciò che avevo ingoiato non lo avessi notato, ma anche ad una seconda occhiata non lo vidi comunque.

Stavo per dire a Lucrezia che forse era il caso di andare a cercarlo, quando lo scorsi venirci incontro con la nostra stessa espressione di sorpresa mista a divertimento. Aveva pure lui, come me, larghe chiazze di sudore sulla maglietta. «Ah, eccovi, ragazzi» disse. «Tutto okay?» domandò poi alla nostra amica. Lei disse di sì e gli chiese che cose stessero combinando.

«Ero in bagno» spiegò lui, senza smettere di ridere. «C'era una certa fila, quindi ho impiegato un po' più del previsto. E quando sono uscito, pochi minuti fa, mi sono ritrovato di fronte a questo. Che dite, credete sia necessario riportarli a casa tutti e tre prima che la situazione degeneri in qualcosa di ancora più imbarazzante?»

«Sì, direi di sì» gli risposi, in tono fintamente drammatico. Soprattutto mi sentivo stanco. «Per stasera, direi che ho visto abbastanza.» E non mi riferivo solo alla performance di Stefano a torso nudo in piedi sulla sedia, naturalmente, ma non aggiunsi altro.

«Anch'io.» convenne Lucrezia.

«D'accordo, torniamo a casa.» fece Alex, dirigendosi verso gli altri nostri amici.

«Una cosa, però» dissi, trattenendolo per un braccio. Lui si voltò di nuovo. «Facciamo guidare Giada, è l'unica che non ha bevuto alcol. Già Stefano ha guidato per venire qua, e non avrebbe dovuto. L'ultima cosa che ci serve è essere fermati perché il nostro autista è ubriaco.»

«Ottima osservazione» convenne lui. «Non sarebbe un finale appropriato per la nostra serata, né uno di cui andare molto fieri, eh?»

6.

La mattina seguente mi destai con un lieve mal di testa, come mi ero aspettato, ma niente di grave. La luce ormai inondava completamente la mia camera. Guardai l'orologio sulla scrivania: le dieci e quaranta. Mi ero anche svegliato relativamente presto, pensai, per essere tornato a casa all'una passata, la sera prima.

Mi misi seduto sul letto e mi massaggiavo delicatamente le tempie. Avevo solo un leggero dopo sbornia, se così si può definire. Dopo qualche secondo mi ritornò in mente quello a cui avevo assistito mentre aspettavo Lucrezia osservando l'uomo che disegnava. Era molto più semplice riflettere a cervello riposato, sicuramente, ma non sapevo comunque cosa fare. In linea di massima mi sembrava giusto dire la verità a Laura su ciò che era accaduto, ma nel profondo non ero del tutto convinto che fosse una buona idea. In parte perché non potevo dimostrare in alcun modo di aver visto ciò che avevo visto, quindi c'erano buone probabilità che non mi avrebbero creduto, e in parte perché non sapevo se spettasse a me rivelare quel presunto tradimento che con altrettanto buone

probabilità avrebbe posto fine alla loro relazione. Non sentivo Laura da mesi, come vi ho raccontato, né le parlavo, ad eccezione del giorno in cui l'avevo di nuovo incontrata e della sera in cui l'avevo riaccompagnata a casa. Soprattutto, anche questo l'ho già detto, non mi importava più molto della sua situazione sentimentale.

Ma forse queste non erano solo stupide giustificazioni? mi domandai subito dopo. Certo che lo erano. Non erano fragili scuse dietro cui mi nascondevo nel tentativo di non essere coinvolto in quella faccenda? Già, peccato che in quella storia fossi coinvolto eccome. Ero stato io a vedere, perciò era mia la responsabilità di dire le cose come stavano. O almeno così credevo. Forse avrei causato più guai di quanti ne sarebbero successi se fossi rimasto zitto, ma la necessità di farlo era molto più forte di ogni giustificazione che potevo accampare. Detesto le menzogne e non mi piace vivere nell'inganno. E poi, nonostante tutto, volevo ancora bene a Laura (anzi, a essere sincero non aveva mai smesso veramente di piacermi) e non potevo accettare che qualcuno la ingannasse così.

Così decisi che ne avrei parlato a Lucrezia il prima possibile. Con questo pensiero mi sentii decisamente più sollevato e scesi dal mio letto.

Passò una settimana. Lucrezia era partita per il mare il giorno seguente a quella serata, perciò decisi di attendere il suo ritorno prima di parlarle: in una situazione così delicata, ritenevo che sarebbe stato molto meglio farlo di persona. Nel frattempo, in quegli stessi giorni, provai a chiamare Laura e le scrissi anche qualche messaggio – giusto per sapere come stava e per chiacchierare un po' con lei, niente di più – ma non mi rispose mai. La cosa mi preoccupò leggermente e mi diede da pensare (forse c'entrava ciò che avevo scoperto quella sera, in qualche modo, ma era solo una supposizione), ma poco dopo smisi di curarmene. Continuavo ad essere convinto che la mia conversazione con Lucrezia avrebbe risolto, se non del tutto, almeno in buona parte quella situazione.

«Ho provato a chiamare Laura, ma non mi ha mai risposto né richiamato» esordii dunque una delle sere successive al suo rientro. Eravamo di nuovo seduti allo stesso tavolino fuori dalla Birreria dove lei mi aveva parlato per la prima volta di Enrico. Ora mi aveva appena raccontato della sua vacanza e io l'avevo ascoltata con piacere, ma appena aveva terminato avevo colto subito l'occasione per introdurre l'argomento.

Lei rifletté per qualche secondo. «Mmm, capisco» disse. «Magari era troppo impegnata.»

«Già, è quello che ho pensato anch'io» le risposi. Ma dalla sua espressione, che tradiva una certa agitazione e nervosismo, mi accorsi facilmente che la sua era stata una risposta troppo evasiva. Doveva esserci qualcos'altro. «Tu l'hai sentita, invece?» le domandai.

Sospirò, come se non se la sentisse di rispondermi. «Sì, io l'ho sentita» disse invece in tono abbastanza tranquillo. «Mi ha chiamata due giorni fa, poche ore dopo che ero tornata a casa.» Fece una pausa, poi mi guardò. «Mi doveva parlare. Le è accaduto qualcosa di abbastanza spiacevole.»

In parte mi aspettavo una risposta del genere, perciò non ne rimasi troppo sorpreso. Ma ora la quella vaga preoccupazione che avevo provato in precedenza si era intensificata. Cercai comunque di mantenere un tono il più neutro e calmo possibile. «Davvero? Cos'è successo?»

Lucrezia esitò. «Se te lo dico, promettimi che non ne parlerai a nessuno. Lei ha usato proprio queste parole anche con me. A nessuno. D'accordo?»

«Ma certo. Non preoccuparti.»

«Mi ha detto che uno degli scorsi giorni è uscita insieme a Enrico. Lui, a un certo punto, le ha chiesto se le andasse ... ehm, di farlo con lui. Non dirmi che non capisci cosa intendo.»

«Capisco, capisco. Va' avanti.»

«Okay. Lei gli ha risposto, in modo gentile ma fermo, che non si sentiva ancora pronta per una cosa del genere. Non la biasimo, se vuoi saperlo: sono tre mesi che escono assieme, e anche se lui, per quel che ne so, con le ragazze è abituato a spingersi quasi subito oltre i semplici baci e abbracci, avrei risposto lo stesso anch'io.»

Annuì.

«Era la seconda volta che glielo domandava, mi ha poi rivelato lei, e si è spazientito. Laura ha cercato di spiegargli le sue motivazioni, ma lui non ha voluto ascoltarla. Era davvero esasperato. Così si è alzato e le ha detto: 'Senti, se dopo tutto questo tempo e a diciannove anni non ti senti ancora pronta per farlo, sono affari tuoi. Tanto io ne ho già abbastanza con cui divertirmi, sai cosa me ne frega. Tanti saluti.' E se n'è andato.»

Si vedeva che quel racconto le era costato uno sforzo non indifferente, come se ciò che era successo l'avesse toccata personalmente. E, dedussi, con tutta probabilità era così. Le iniziavano a luccicare gli occhi. Si coprì la bocca con una mano, ma solo per pochissimi secondi. Poi si ricompose. «Scusami. Non è una storia di cui mi piace parlare.»

«Non importa. È normale, figurati.» Le misi una mano sulla spalla.

«Quando l'ha raccontato a me, era in lacrime.»

«Mi dispiace.» dissi in tono sommesso. Ed era la verità. Mi dispiaceva davvero. Provavo un misto di rabbia, tristezza e preoccupazione, ma in quel preciso momento sentivo solo un gran dispiacere. Quello che sospettavo si era confermato vero, e anzi, c'era molto di più.

«Così, appena tornata a casa, sono andata a trovarla e l'ho consolata. Mi ha abbracciata ed è scoppiata a piangere di nuovo. Poverina, mi ha spezzato il cuore vederla così.»

«Già, lo immagino bene» dissi. Quelle parole avevano colpito anche me, tanto che per qualche secondo non seppi cosa rispondere. D'improvviso mi resi conto di una cosa: avrei tanto voluto consolarla a mia volta, se solo me ne avesse parlato. Eccome, se l'avrei fatto.

«È per questo motivo che non ti ha risposto» concluse lei.

«Sì, lo avevo intuito.»

«Ti rendi conto di quanto è stato stronzo?» disse lei dopo un po' che entrambi eravamo stati in silenzio, assorti negli stessi pensieri. Ora la sua tristezza stava lasciando il posto alla rabbia, e immaginavo che ce ne sarebbe stata parecchia.

«Puoi ben dirlo» annuii.

«Avrei giurato che fosse un bravo ragazzo e che l'avrebbe resa felice ... Mio Dio, che bastardo. Come si può usare in questo modo una persona? Lo vorrei ammazzare. È stato uno shock quasi quanto lo è stato per lei, quando ho saputo questa storia.»

«Sì, capisco» dissi. «A dire la verità, ho anch'io qualcosa da raccontarti» ammisero poi, ritenendo che fosse il momento giusto per farlo. Lei alzò lo sguardo verso di me e non disse nulla, ma la sua espressione era ben leggibile. *Non altre brutte notizie, ti prego*, implorava.

Così le riferii, con la massima delicatezza che mi fu possibile, quello che avevo visto la sera della nostra uscita, mentre la aspettavo osservando l'uomo che disegnava il ritratto di quella bambina. Lei sgranò gli occhi e sollevò le sopracciglia quando arrivai al punto cruciale, ma era evidente che, come era accaduto a me poco prima, non ne era rimasta troppo stupita. D'altra parte, dopo quello che Laura le aveva raccontato, una cosa simile doveva sembrarle praticamente ovvia.

«Stai parlando seriamente?» disse.

«Ci puoi scommettere. Per questo ti ho chiesto se fosse veramente lui, quando sei arrivata.»

«E perché non me l'hai detto subito?» mi domandò con una leggera aria di rimprovero. «Anzi, perché non l'hai detto subito a lei?»

Questa volta fui io a sospirare. «Beh, non te l'ho detto subito perché quella sera non eravamo lucidi al cento per cento. Ho pensato che sarebbe stato meglio rifletterci il giorno successivo, e così ho fatto, ma poi tu sei partita e allora ho preferito aspettare che tornassi, per parlatene di persona. Quanto a lei, anche se gliel'avessi detto, che prove potevo usare per dimostrare che stavo dicendo la verità? Anzi, avrei rischiato che Laura pensasse che avevo intenzione di farli lasciare perché la amo ancora.»

«Ed è davvero così?»

«Beh, mentirei se dicessi il contrario. Ma non avrei mai fatto una cosa del genere, lo sai anche tu.» le risposi.

«E avevi paura che lei non ti avrebbe creduto e che avresti rovinato così la vostra amicizia.»

«Esatto. Perché avrebbe dovuto credere a me e non a lui? Noi non ci siamo più frequentati per mesi, dopo le scorse vacanze di Natale. E, quando si è innamorati, si fa di tutto pur di convincersi che l'altra persona sia onesta con noi. Non si *vuole* credere il contrario.»

«Già, hai ragione.» convenne lei. «Potevi filmarli con il cellulare, no?»

«Non ci ho pensato. Non in quel momento.»

Lei si strinse nelle spalle. «Probabilmente non ci avrei pensato nemmeno io.» disse. «In ogni caso, io penso che Laura ti avrebbe creduto.»

«Forse sì. O magari no, chi lo sa.» le risposi. Poi, malgrado tutto, mi venne in mente una cosa divertente e sorrisi. «Così dopo avrei dovuto fare a botte con quello là.»

«Ma no, dai» disse, ma sorrideva anche lei. Dopodiché ritornò seria. «Comunque, credo che mi abbia fatto bene parlarne con te questa sera. Mi ha tranquillizzata un po', e poi adesso so di poter contare anche sul tuo aiuto. Posso farlo, vero?»

«Ma certo» confermai. «Anche a me è stato d'aiuto raccontarti quello che avevo visto.»

«Grazie.» disse lei. «Ricordati: nessuno deve sapere di questa storia.»

«Terrò la bocca chiusa, tranquilla.» la rassicurai.

7.

Laura non si fece sentire nemmeno nei giorni che seguirono e io, salvo per qualche altro messaggio (a cui mi rispose solo brevemente, scusandosi per non averlo fatto in precedenza e dicendomi che aveva molto da fare in quelle settimane), non provai a contattarla. Ora che sapevo il motivo del suo silenzio, decisi che l'avrei rispettato. Mi dispiaceva ancora per quello che era accaduto, naturalmente, e a volte – non senza rancore, lo ammetto – rimanevo sveglio a pensarci, meditando di tanto in tanto sui possibili modi per farla pagare a quel bugiardo. Mi vennero in mente alcune idee e al momento, nell'oscurità e nella calma della notte, alcune mi parvero anche buone, ma quasi subito mi resi conto che o erano impraticabili o erano troppo violente. Così cercai di scacciare una volta per tutte quei pensieri dalla mia mente. Non credevo nemmeno che Laura avesse mai pensato di vendicarsi, e questa volta non era davvero compito mio farlo.

La rividi un paio di settimane dopo, l'ultimo giorno di luglio. Era un pomeriggio caldo e assolato e io mi trovavo in garage ad aiutare mio nonno con alcuni lavoretti: voleva montare una nuova mensola sulla parete di destra e ridistribuire meglio i propri attrezzi da lavoro, per i quali ormai non c'era praticamente più spazio. Una volta che finimmo di fissare il ripiano di legno, mio

nonno mi ringraziò e mi disse che potevo pure andare nuovamente di sopra, non aveva più bisogno del mio aiuto. Così uscii dal garage e mi diressi verso la canna dell'acqua del cortile per lavarmi le mani prima di risalire in casa, ma dopo pochi secondi notai qualcuno fermo appena oltre il cancello, a una ventina di metri da me. Guardai meglio e mi accorsi che era Laura. Mi salutò con una mano.

Lievemente turbato, ma naturalmente anche felice di vederla, mi diressi verso di lei domandandomi perché fosse venuta lì. Quel pomeriggio indossava una maglietta bianca e un paio di shorts rosa, con i capelli scuri che le ricadevano sciolti sulle spalle. Sorrideva appena.

«Ehi, ciao» la salutai.

«Ciao, Nick» mi rispose lei. Stringeva le sbarre del cancello con entrambe le mani, dondolandosi.

«Come stai?»

«Bene, grazie» disse. E poi, con una punta di timidezza: «Senti, ti andrebbe di andare a fare una passeggiata? Oggi è una splendida giornata, potremmo prendere una granita o un gelato.»

«Certo» risposi. Non mi aspettavo un invito del genere, ma ne ero rimasto piacevolmente sorpreso. Mi faceva piacere vedere che aveva di nuovo voglia di uscire e che avesse recuperato l'allegria. O almeno così sembrava. «Dammi solo un minuto, mi lavo le mani e arrivo.»

«Okay.»

Così uscimmo insieme a fare un giro sotto il caldo sole di metà estate. A quell'ora del giorno, saranno state le due o le tre, non c'era quasi nessuno in paese, salvo qualche gruppo di ragazzini o qualche persona anziana che portava il cane a spasso.

«Tu invece, tutto bene?» mi chiese lei dopo un po'. «Cosa hai fatto in questi ultimi giorni?»

«Oh sì, anch'io sto bene» dissi. «Le solite cose, nulla di che. Leggo, guardo la tv oppure dormo. Un'estate senza impegni è rilassante, ma alla lunga sembra vuota. Prima stavo aiutando mio nonno a fare un lavoro in garage.»

«Ah, capisco» annuì lei. «Io invece tra una decina di giorni parto per il mare, perciò mi rallegro con questo pensiero.»

«Dove vai in vacanza?»

«In Spagna.»

«Uh, che bello.»

«Già, e poi è un luogo che amo, perciò sarà sicuramente una vacanza fantastica.» Ora stava sorridendo di nuovo. Le sorrisi anch'io.

Andammo a sederci su una panchina in un parco, sotto un albero che con la sua ampia chioma proiettava un'ombra larga e fresca. Sugli scivoli, poco distanti da noi, alcuni bambini giocavano e si

rincorrevano a vicenda, ridendo e mandando grida di divertimento. Si stava bene, là sotto, pensai: era un modo come un altro per dimenticarsi, almeno per un pochino, la calura di quel periodo.

«Sono contento di averti rivista» le dissi, osservando i ragazzini che si svagavano. «Era da un po' che non ci parlavamo, non hai risposto alle mie chiamate.»

«Sì, anche a me ha fatto piacere rivederti.» rispose. Fece una pausa. «Lucrezia ti ha parlato di quello che è successo?»

«Sì, me ne ha parlato.» Ma dentro di me credevo che lei già lo sapesse. «Non lo riferirò ad anima viva, tranquilla.»

Laura minimizzò con un gesto della mano, come se lo desse per scontato oppure come se non avesse più importanza. Forse entrambe le cose.

«Perdonami se non ti ho risposto, quando mi hai chiamata» disse. «Ma ho trascorso davvero dei giorni bruttissimi, dopo quella sera. Non me la sentivo di parlare con nessuno, stavo troppo male. Lucrezia è stata l'unica con cui sono riuscita a confidarmi, non so proprio come avrei fatto senza di lei. E ho dovuto aspettare un po' prima che riuscissi di nuovo a uscire di casa con voi.»

«Ma certo, lo capisco molto bene. Non devi scusarti.»

«Grazie.» disse lei, accennando nuovamente un sorriso. Poi, come aveva fatto Lucrezia la sera in cui ci eravamo parlati, ritornò seria. «È stato veramente uno stronzo. Un vero stronzo. E non mi sarei mai aspettata una cosa del genere da lui, anche se non ci frequentavamo da così tanto. Ho dovuto lottare con me stessa per convincermi che fosse tutto vero, non volevo accettarlo.»

«Quando si è innamorati si fa fatica a credere che la persona che amiamo possa tradire la nostra fiducia. Ma a volte succede. Non meritava una ragazza come te. Anzi, non ne merita una affatto.» dissi. Continuavo a guardare alternativamente i bambini che giocavano e il cielo azzurro.

«Già, suppongo sia vero.» convenne lei. Sembrava tranquilla, ma non era certo al settimo cielo. Poi alzò lo sguardo su di me. «E questo è quanto. Lucrezia ti ha raccontato di quello che mi ha detto, vero?»

«Sì, me l'ha raccontato.»

«Meglio così. Almeno non dovrò ripeterlo.»

«Tranquilla» le dissi, posandole con delicatezza una mano sulla spalla. «Se hai bisogno di conforto o di parlarne ancora, puoi chiamarmi pure quando vuoi. Lo sai, vero?»

«Sì, lo so.» rispose lei. Questa volta sorrise in modo caloroso. «Grazie, Nick.»

Le sorrisi anch'io di rimando. Poi lei mi abbracciò d'istinto e appoggiò la testa sulla mia spalla. Io ricambiai l'abbraccio, stringendola a me. Percepì il contatto con la sua pelle nuda sotto la maglietta e il profumo dei suoi capelli. Sapevano di lavanda. Un lieve aroma di lavanda.

Sentii i battiti del cuore accelerare e fu in quel momento che mi resi conto definitivamente che le volevo ancora bene. Anzi, l'amavo ancora. Mi piaceva tenerla stretta così, tra le braccia, pensando che la stessi proteggendo e che nessuno, da allora in poi, le avrebbe fatto del male.

«Scusami, Nick» mormorò lei, ancora con il viso affondato nella mia spalla. «Scusami, mi dispiace tanto.»

Ci staccammo e tornammo a guardarci negli occhi. Io le tenni però il braccio intorno alle spalle e lei non si sottrasse. «Non importa.» dissi in tono sommesso. Poi lei, ad un certo punto, mi prese il volto tra le mani e mi diede un bacio all'angolo della bocca. Le sue labbra erano morbide e fresche.

«Tra poco ho un impegno» mi disse poi, lanciando un'occhiata all'ora sul cellulare. «Mi riaccompagni a casa?»

Così ci alzammo e ci incamminammo. Ero felice, forse lo ero davvero per la prima volta da diversi mesi. Non era stato propriamente un bacio da fidanzati, ma, come ho già detto, ad altri va peggio, giusto?

Quando arrivammo di fronte a casa sua, Laura mi ringraziò per il piacevole pomeriggio che avevamo trascorso insieme e frugò nella borsa alla ricerca delle chiavi. Le estrasse e il metallo luccicò, mandando riverberi di luce.

«Allora ci vediamo presto, Nick» disse, sorridendo. «Ora mi sento molto meglio. Sono stata davvero bene, oggi.»

«Lo stesso per me» le risposi. «Voglio che tu stia bene. Ci tengo a te, lo sai, vero? Mi raccomando, passa delle belle vacanze.»

«Grazie, davvero. Anche tu.» disse a voce bassa. Era arrossita un po'. «A presto.»

E si voltò avvicinandosi alla porta. C'era però ancora una cosa che sentivo di dover fare, così, dopo che ebbe compiuto qualche passo, corsi verso di lei.

«Ehi, aspetta» dissi. La presi per le spalle e la feci girare verso di me. I suoi capelli scuri le si sollevarono e poi ricaddero sulle sue spalle, mentre mi fissava con i suoi occhi castani. La baciai. Questa volta sulle labbra, e lei, meraviglia che mi riempì di gioia, le schiuse e si aggrappò a me, con trasporto. Quello che mi aveva dato al parco era stato bello, ma non era stato un vero bacio.

Lei si morse il labbro inferiore e sorrise di nuovo. «Forse dovremmo rivederci prima di quanto pensassimo.»

Quella sera, prima di scivolare nel sonno, mentre luglio si apprestava a tramontare, l'ultimo mio pensiero andò a Laura.

FINE